

Sergio Wax

CALAMO

Titolo | Calamo

Autore | Sergio Wax

ISBN

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il preventivo assenso dell'Autore.

INDICE

<u>Introduzione</u>	7
<i>KITSCH</i>	16
<i>La baia</i>	18
<i>Ciò che avanza</i>	21
<i>Ferri vecchi</i>	23
<i>La tana del tarlo</i>	25
<i>Il maremmano</i>	26
<i>L'alambicco</i>	27
<i>Ramarri</i>	29
<i>I gesti e i dubbi</i>	30
I	30
II	31
<i>Il Duca di Norfolk</i>	32
<i>Il cane</i>	34
<i>Il chiaroscuro</i>	35
<i>Riviera</i>	36
<i>Il torrente</i>	38
<i>La tentazione</i>	39
<i>Musick for the Royal Fireworks</i>	40
<i>Capodanno</i>	43
<i>Calipso</i>	44
<i>L'attesa</i>	45
<i>Giochi di prestigio</i>	46
<i>Rimasugli</i>	48
<i>Il tempo ed il suo peso</i>	49
<i>Non ha stupori il tempo</i>	50

<i>Di ritorno</i>	51
<i>Il mezzogiorno</i>	52
<i>Trema la luce</i>	53
<i>Omaggio a Max Martins</i>	54
<i>La stagione</i>	56
<i>L'eclisse</i>	57
<i>Nel cavo della mano</i>	58
<i>In bianco e nero</i>	59
<i>La luce</i>	60
<i>Sarà anche vero...</i>	61
<i>In questa sera...</i>	62
<i>La tavolozza.</i>	64
<i>La perla</i>	66
<i>La sera si disgrega</i>	67
<i>La fessura del dubbio.</i>	68
<i>Techno</i>	68
<i>Il raggio</i>	69
<i>Il gabbiano</i>	71
<i>Ritmo distorto</i>	72
<i>La casa vecchia</i>	73
I	73
II	74

ACQUARELLI **76**

CONTRAPPUNTI	88
<i>Sulla porta socchiusa</i>	90
<i>A una parola sconosciuta</i>	91
II	92
III	93
IV	94

V	95
VI	96
VII	97
VIII	98
IX	99
X	100
XI	101
XII	102
<i>Altri contrappunti</i>	103
1	103
2	104
3	105
4	106
5	107
6	108
7	109
8	110
9	111
10	112
11	113
12	114
13	115
14	116
15	117
16	118
17	119
18	120
19	121
20	122
21	123
22	124
23	126

24	127
25	128
27	130
28	130
COSE SPARSE	132
<i>In forma di Tanka</i>	134
I	134
II	134
<i>Dirupo</i>	135
<i>Cornacchie</i>	136
<i>Tempo d'avvoltoi</i>	137
<i>Soutambique</i>	138
1. <i>La sera dell'igapó</i>	138
2. <i>- Lettera dalla veranda bianca</i>	140
<i>L'eco</i>	141
<i>Il rudere</i>	142
<i>La punta della spada</i>	143
<i>La celesta</i>	145
<i>Il colpo</i>	146
<i>Questo ti germina</i>	147
<i>Questo, forse, non altro</i>	148
<i>Oltre la parola</i>	149
<i>La potatura</i>	151
<i>Per un antico esilio</i>	153
<i>La sete</i>	156
<i>L'obolo</i>	157
<i>Il cantaro</i>	158
<i>Il Testamento</i>	159
<i>A ciò che resta</i>	161
I	161
II	162

<i>Il volo</i>	163
<i>Congedo</i>	164

Introduzione

Sergio Wax, dopo aver passato gli ultimi anni a pubblicare in brasiliano, torna alla sua lingua materna e ci regala un' altra raccolta di poesie evocatrice di suggestioni e atmosfere mai banali o consuete. Le sue liriche hanno l'asciuttezza e la durezza del paesaggio ligure, sono scarse, ma anche eleganti, lucide e taglienti nella loro indagine che è sempre filosofica e esistenziale. La vita vi appare nel suo fluire, carica di un mistero mai svelato, affidato all'indecifrabile, all'ignoto e non è mai possibile "sapere dove siamo". Neppure la parola può essere un' arma contro la perdita sicurezza, la cifra di una verità che non è rivelata; per questo non è facile distinguere la realtà dal sogno e le immagini cadono in frantumi "nel caleidoscopio arrugginito". Né ci può aiutare la memoria, ma solo la poesia che però è ridotta a "modesta suppellettile".

E' il suono del tempo col suo ritmo implacabile a scandire la storia e i versi devono farsi largo tra "antiche danze e arie" con poca convinzione. Se la vita è "la parete bianca del dolore" possiamo solo attendere come "ramarri sulle pietre al sole" e apprendere più dai gesti delle persone amate che dalle "parole luminose".

Eppure in questo lucido pessimismo senza luce e speranza, Wax dimostra di voler bene ai suoi strumenti : le parole,

perché vi si scopre la pazienza e il piacere dell'intarsio, la diligenza della vagliatura, vi si scorge la ricerca, il continuo ritocco, la pervicacia e determinazione nel rifinire e ripulire. E questo è un segno dell'arte.

La sua poesia, paragonata ad un malconcio alambiccio in grado di distillare ovvietà è apparentemente fatta di oggetti insignificanti e inutili, una poesia si direbbe minimalista, ma il chiaroscuro che "si addensa" obliquo tra gli anfratti richiama la pittura raffinata di un Reni o del Guercino. In altri casi, quando dimostra il suo attaccamento alle cose che sa fare, cioè la poesia e la musica, "kitsch, scontate", ma anche tenere e consolatorie "come il pandolce", viene da pensare all'ultimo Montale, quello che al ritiro del premio Nobel affermò che la poesia è inutile, ma non ha mai fatto male a nessuno.

Non è un caso che la parola kitsch dia il nome ad una sezione, la più lunga e anche la più pregnante di contenuti. La prima poesia (baia) è di per sé una chiara dichiarazione di poetica, all'insegna della modestia, in cui i versi appaiono "ramaglie" da robivecchi, "accenti da contabile" che nessuno più sopporta. Come non pensare allora alle "cose di pessimo gusto" di gozzaniana memoria o ancora a Montale della poesia, I limoni, quando Wax dichiara di rifiutare ogni virtuosismo linguistico "arabescato", oppure gli sdolcinati accenti romantici nel "languido saliscendi di un oboe"?

Egli preferisce rivisitare, lo dice espressamente, i vecchi maestri e tra questi direi fra tutti i poeti liguri che hanno accompagnato la sua formazione, ma anche si avverte la lezione dei crepuscolari, nel suo guardare al passato, nel suo senso di inadeguatezza, nella presenza martellante e ossessiva della morte e dell'ignoto che l'accompagna. E ancora una volta il pensiero va alle nature morte del Seicento, fatte di bacili di frutta accompagnati dal liuto e dall'immancabile tescio, alla poesia di un Gongora e alla musica di un clavicembalo, di un Haendel imparruccato, citato come possibile rifugio alla catastrofe, "il vento sbucato dalla notte" che incombe sulle generazioni future "povera gente, quella di domani". La prima sezione e l'ultima "Cose sparse" sono più simili per scelta tematica e struttura formale. Vi si riconoscono centrali e ricorrenti, gli elementi della poesia alta come la direzione del tempo, "lo spazzino" che scorre con le sue false illusioni, lo spazio carico di ombre, la vecchiaia "la sera con le sue scialbe luci", la morte "l'Amica" che tutti visita, l'ansia dell'attesa e l'incertezza del dopo, di un aldilà salvifico. Neppure i ricordi come già detto riescono a sottrarsi all'implacabile trascorrere dell'età e appaiono "un oscuro fermentare di immagini", un "sacco di straccivendolo" o un "lapis smangiato". L'attacco di "Bianco e Nero" è quasi una citazione da Montale delle Occasioni "certo tu non ricordi". La sera con le sue ombre sembra infittirsi alla fine di questa prima parte e la prima

persona cede al tu, possibile interlocutore o più probabilmente alter-ego del poeta e si infittiscono le metafore e altri artifici retorici sulla morte, annunciata dall'obolo e dal pane acido, dalla barca, dalla casa con le crepe. Occasioni di salvezza sembrano essere "il mare con i suoi arabeschi sulla sabbia e suoi pesci", "la conchiglia, la perla raggiate", la musica e l'assorta "Calipso", ipotetici paradisi o meglio correlativi oggettivi di emozioni positive e intense dell'esperienza umana

Si diceva prima dell'asprezza della lingua, che non cede a languori, non si fa mai lamento, ma ha accenti bruschi, stonati o disarmonici, oppure aspri e taglienti. Immediato viene il confronto, ancora una volta, col suo conterraneo Eugenio Montale che a lungo il Wax deve aver meditato, soprattutto il primo, quello di Ossi di seppia e delle Occasioni, accentuando a volte la metallica gravità lessicale. Così riscontriamo: scirocco/ schiocco, svolaZZi/raZZi, schitarrati, tagliuzzato, arzigogolo, sgocciola, intruglio, sghimbescio, scabro, scricchiola, interstizio, grumo, arrochito, ristagna, gorgo, meriggio/miraggio, sottecchi, cianfrusaglie, tonfo, secco, aspro, infiggo, imbrividito, aculeo, stramazza/sguazzano e tante altre. Numerose anche le allitterazioni: "scivola fra le tende, scopre e svela", "luccichio di strada e lampadari" "serpeggianti e stonate", "scrive e scopre" "alla folata e ai fischi", le assonanza e le consonanze come in alcuni esempi già citati sopra.

Nella seconda e nella terza sezione il poeta prova a giocare con le parole, nella prima imitando il linguaggio del pittore, nella terza quello del musicista, con effetti di studiate sinestesie.

La seconda, chiamata “Acquarelli” è quasi un omaggio agli aiku giapponesi, morbide pennellate di colore sui movimenti della natura, quasi sempre di 17 sillabe come vuole la tradizione. Si riconoscono ancora giochi di assonanze e allitterazioni tra note dolci e delicate e ancora accenti aspri e asciutti come l’osservazione suggerisce e i verbi attribuiti agli elementi evocano spesso una personificazione della natura. Fra tutti da segnalare “la goccia scrive sul vetro appannato labili storie” o “chiedo alle more la polpa dolce, al rovo graffi d’infanzia”.

La terza che richiama, già nel titolo il contrappunto musicale, (e il pensiero corre ancora una volta alla musica barocca) è un’alternanza di suoni e motivi diversi, in una sola armonica composizione. Si tratta di voci diverse che si prestano ad una lettera sia zigzagante, sia verticale, i cui versi si rincorrono con rime, ora bacciate ora con rime interne a volte con l’ossessiva ripetizione di una vocale (vorrei dire, di una nota). I testi possono anche rimandare alla poesia visiva, che ha illustri precedenti e come tali si presterebbero ad una lettura più pubblica che privata, dove decisiva è la modulazione della voce.

Infine la quarta, dal titolo "Cose sparse" fa pensare alla raccolta delle rime scartate dalle precedenti sezioni, ma non è così. Qui il ritmo, non evoca il groppo strozzato in gola, un'urgenza malcelata di paura, o di rabbiosa rivolta, ma una quasi quieta accettazione del destino e si fa disteso, quasi discorsivo, il tono quasi colloquiale. Qui l'io del poeta si sdoppia, più spesso è la coscienza che parla, rivolgendosi col tu e a volte da indicazioni, a volte detta un decalogo. Ancora dominano suoni duri (attorciglia, inficca, scricchiolano, anfratto, gracidare, cornacchie, decrepito, carcasse, arcuate, artiglio, scroscio) e più ricorrenti sono i vocaboli che riguardano i ferri da taglio (spada, pugnale ecc.) e gli elementi appuntiti (vertici, angoli ecc.), ma l'accento si fa calma, distanza dal mondo, accettazione compassionevole, la scrittura più attenta e sorvegliata. Caso mai, a volte si può trovare un'eco di mondi lontani, che Wax conosce profondamente (numerosa anche la sua produzione in brasiliano e le sue traduzioni da varie lingue). Più assillante qui diventa il tema della morte e del giudizio finale che mostrerà "il conto sulla punta della spada" prima del buio, ma anche il "canto delle sfere e il gioco delle stelle". Altre volte il richiamo è al mondo classico (l'obolo, la moneta in bocca, la sfinge) e al mondo degli antenati che viene evocato nell'immagine del pastore, del pane, della bisaccia, paradigmi quasi archetipici del popolo ebraico, eterno pellegrino verso una inafferrabile terra promessa. Ma il destino dell' antico

sefardita in esilio è scritto nei "rotoli e raschiate pergamene", nei candelabri d'argento, nella nostalgia del "groviglio lastricato di vicoli", nel sogno di un approdo sicuro, fascinazione effimera che neppure il presente riesce a supportare con elementi durevoli, ma lascia solo "traccia, una conchiglia vuota, un sale amaro". L'approdo sicuro, "il punto d'appoggio" è riservato alla donna, a lei lo offre il poeta, mentre per lui alla fine non ci saranno assoluzioni. Assente sempre, fino all'estremo momento, qualsiasi indulgenza, il suo spartito verbale non concede ripensamenti, né lacrime. Così al momento del congedo resteranno solo versi scarni, "una riga incompleta, un ritmo spezzato, contorto" e forse il ricordo del suo viso segnato dagli anni, o per caso, la sua "immagine più vera", quella che a lui è sempre sfuggita. Con il suo testamento spirituale si chiude la raccolta, questa l'immagine che il poeta affida ai lettori; ma forse non gli dispiacerebbe essere ricordato come il "vecchio piano che suona, piange e canta da solo" di Carlos Drummond de Andrade.

Pamela Galloni

*Da questa riva osservo
l'ombra del fuoco,
ascolto il cadenzato
scalpello del tempo*

KITSCH

La baia

A Massimiliano

Tu dici che i miei ritmi,
accordi schitarrati, accenti da contabile,
nessuno più li sopporta, oramai.
Altro é scrivere oggi, continui,
sfogliando il tuo quaderno sempre bianco.
È vero; le parole tagliuzzate,
struciolate, a pezzetti,
gli aloni e gli spettri semantici
a tutto tondo, l'esercizio lucido,
arabescato, da consumare
fresco, m'intimoriscono un po';
così pure le sillabe sgranate,
funambolico lancio di dadi
tra le corde di un'arpa -
fauni danzanti e meriggi stremati -
evocazioni sottili sui languidi
saliscendi d'un oboe.

Potrei tentare forse il contrappunto:
frammenti di ricordi e di ricerche,

invenzioni, si diceva una volta,
condensando le voci in pochi suoni
che s'intersecano, secchi e geometrici,
rischiando il freddo di tutte le stelle.
Forme da robivecchi pure queste;
ramaglie da camino
con tanto di pontatico,
da pagare sull'unghia.
Meglio rivisitare, a questo punto,
tra gli spartiti chiusi in biblioteca,
i miei vecchi maestri,
diari lucidi, debiti in sospeso,
con un'ombra di pena tra le righe;
aspettare, lasciar che le parole
insegnino altri cammini
o additino la porta del silenzio;
fa presto il vento a coprirci di sabbia.

E così mi rassegnò alle pochissime
cose che ancora so fare; scontate, kitsch,
certo, ma tenere come il pandolce
di fine d'anno, datteri e spumante,
o la foto del nonno sull'*Astura*.
Sento sovente d'esser fuori tempo;
mi pare di riavvolgere un gomitollo
di lana scampato alle tarme,

quasi ignorando le tinte sbiadite
e l'odore di muffa o naftalina.

È un vecchio gioco, il solo che posseggo:
un artificio, forse,
per non uscir dal recinto assegnato,
già quasi vuoto, aspettando che il termine
scada e l'Amica venga a farmi visita;
che mi mostri il suo brillante "*rivière*",
l'Indecifrabile, il puro sigillo;
il punto d'approdo, la baia
dove le nostre macerie
siano appena un vaghissimo ricordo.

Ciò che avanza

Quando il tempo si vendica,
pare quasi che giochi a rimpiazzino;
nasconde le scadenze, ti proietta
falsi orizzonti, si rintana, aspetta
il primo passo falso.
Così quando la tela
mostra la trama sempre più sottile
e il buco nero inghiotte anche i ricordi,
ci restano a bilancio le tre solite
suppellettili vecchie ed inservibili,
scartoffie e scarabocchi,
residui burocratici ingialliti,
medagliette ossidate
e il vaso dell'ibisco sul terrazzo.
Bisogna fare in fretta, ché il vulcano
può svegliarsi di colpo e calcinare
ossa, pensieri e velleità residue.
E tuttavia ci incanta l'impalpabile
intrecciarsi del mare e della brezza -
crea disegni sulla sabbia del fondo,
variegati poligoni oscillanti -

fughe di pesci astuti e inafferrabili,
fra i dorati riflessi dell'estate.
È soltanto il barbaglio d'un istante;
s'apre un varco a fatica
nel soffuso, incombente nerofumo;
come un guizzo di sole incontenibile
che rimbalza nell'aria dalla pietra
sfaccettata per sparire in un soffio,
striscia effimera dell'arcobaleno;
sorriso, forse - o gioco degli inganni?
Il resto, ciò che avanza dalla cena,
da conservare ancora nella madia,
è solo un esercizio malinconico
- fastidioso per giunta,
zanzara all'orecchio di notte.

Ferri vecchi

Attribuire al caso
la formazione del DNA,
mi diceva in viaggio un astrofisico,
è come immaginare
che nasca un'automobile fiammante
da un deposito di ferri vecchi.
Le probabilità sono le stesse,
sosteneva, non so se con ragione.
In fondo è un bel sollievo;
è riposante l'idea d'un Tutto
pianificato, condotto per mano,
d'una casa paterna
sempre aperta ad ogni nostro ritorno,
già organizzato a puntino. Così
sembrerebbe che perfino la nostra
conosciuta pazzia fosse prevista;
come la felce secca sul balcone,
l'ubriaco che si sgola per strada
o la verruca che cresce sul naso.

Penso al vecchio siamese che russava
in poltrona, sognando forse strani

paradisi orientali;
al sole che per certo morirà
chissà quando, dopo l'ultimo uomo;
ai viaggi nello spazio, al Clavicembalo
Wohltemperierte, alle stellate liquide
di luglio. Anzi, non penso, gioco appena:
la mia scogliera aspra e sciroccosa,
il sale in bocca, il rovo delle more...
senza molto riflettere;
mi si slarga il respiro. Ferri vecchi?
E se poi ... E l'astrofisico?

La tana del tarlo

A Gabriele

Inventavate tutto:

un cane mangia-libri, due uova
bruciate al tegamino, l'inizio
d'un incendio per caso o per paura
appiccato nel vaso degli ombrelli,
le fughe tra i colori del fango,
tuffi, schioppi, ferite
e qualche lacrimuccia residua.

Oggi, al risveglio, è il ricordo che giace
appena dietro gli occhi -
il binocolo scuce
il tempo e lo allontana,
immagini in frantumi, frastagliate
nel mio caleidoscopio rugginoso;
lasciano tracce oscure, indefinibili,
un vuoto che ritorna, come un buco
lungo e sottile - la tana del tarlo.

Il maremmano

C'è chi dice che il tempo
guarisce le ferite. Detto frusto,
magari vero, ma sa di stantio.
Non mi sovvegno neppure di un cane
guarito solo col passar dei giorni
senza leccarsi ogni cinque minuti;
la lucertola si rifà la coda
a forza di resistere, infilata
tra i sassi, mi diceva un contadino.
Il tempo è vecchio, sarcastico, ritma
il nostro ciclo, osserva, pizzardone
in agguato; si guarda attorno, ammicca
di rado, non interviene, sogghigna
spesso, lascia alla nostra incontrollabile
insania la gestione degli affari;
rode le fibre e manda una parcella
illeggibile per il suo onorario.
Non se ne accorge solo il maremmano,
vecchio e cisposo, che non vede a un palmo -
si sdraia al sole e non sa di far parte
d'un gioco dissanguante
ben più cieco di lui.

L'alambicco

Le righe che distillo me le perdo
sovente per la strada.

Non per questo ne sento la mancanza;
strampalati arzigogoli, non sono
poi queste perle ai porci;
ancora non m'ha preso
la follia dei profeti.

Il mio alambicco è vecchio e traballante,
d'un rame che conservo sempre lucido
per crearmi degli alibi,
tanto che spesso sgocciola ovvietà.
Penso che sia degli ultimi e fra poco,
per via dei sali cuprici,
sarà messo in disparte e fuori legge,
con ciò che resterà dei suoi intrugli.
Nell'attesa continuo a canticchiare
antiche danze ed arie
spesso stonando un po';
anche se il ritmo solerte dei giorni
tira dritto e vorrebbe forse impormi
un suo truce silenzio.
Al prossimo crocicchio

prenderò per la strada della spiaggia
-- sul portone sghimbescio un foglio in bianco,
per l'improbabile nuovo inquilino.

Ramarri

Vedo sgorgare lenta
un'alba che ricorda lo straziarsi
di Saba. E' la parete
bianca del dolore e il tempo che cola
impassibile, torce anche i ricordi,
s'infiltra nella luce
esitante, che non promette nulla,
blandisce e scorre, non lascia tracce.
D'altra parte, promettere che cosa?
Lo sappiamo da tempo che la tela
si smangia senza sosta e che fra poco
lasciemo corrose
eredità, sospese tra lo zero
e il quasi nulla; e con questo viviamo,
sguscianti o a volte immobili,
ramarri inermi, sulle pietre al sole.

I gesti e i dubbi

A mia moglie

I

Dalle tue mani ho imparato ben piú
che da molte parole luminose,
belle e evasive, dette per lenire
i nostri vecchi dubbi. Dalle tue
mani ho imparato che i gesti ritornano
e ci avvolgono, antiche cerimonie,
riti scabri e severi, a volte, semplici:
è la tua verità, senza artifici.

II

Prima di terminare, sarebbe consolante
sapere dove siamo, a che punto del gioco.
Sarà chiedere troppo? C'è chi dice
che la storia potrebbe, in realtà,
non avere mai fine, che le fasi
e il loro avvicinarsi imprevedibile
non si possono leggere sui dadi.
Forse è meglio che non mi presti ascolto
in quest'antica saga di figure
distorte e leggendarie,
mitologie scadute, traballanti;
che appena viva, come tu soltanto
sai farlo; scivolando tra le cose
che ancora amiamo - il pane, il sale e il vino
sulla tovaglia bianca, come sempre.

Il Duca di Norfolk

A mio padre

Oggi non saprei proprio
che cosa raccontarti, se non fosse
per un Fastaff maiuscolo, ascoltato
a distanza di tempo e assaporato
come un vecchio barolo -
senz'avvedermi d'essere salito
anch'io sul palco con tutti i gabbati.
La canticchiavi spesso,
a tavola, l'aria del paggio
sottile del duca di Norfolk.
Ti divertiva il tema, ma non credo
proprio che ti venisse in mente, allora,
il popolo del Nord e quella guerra,
noiosa, di cent'anni.
Ti sarebbe venuto il raffreddore
soltanto a ripensarci.
Ho scoperto piú tardi
ch'eri un autentico mediterraneo
mascherato da sassone, alle volte;
e il sorriso furbesco t'inarcava

le labbra come al gatto
il lungo baffo, quando dorme
al sole.

Il cane

Il cane sdraia la sua ombra molle
sull'erba. Il sole è rado, impoverito;
sfuma i contorni, non sventra la siepe
e i muri a secco, li sfiora leggero,
disegno breve, senza conseguenze.
Il gioco fresco e indeciso del vento
raccolge qualche bacca di cipresso,
s'aggira sul terriccio polveroso
dondola fra i rami secchi. Nell'orto
ora la terra mostra le sue pietre;
scricchiolano le foglie rattrappite,
stride una ruota all'angolo e s'inchioda
guaisce la sirena a mezzogiorno -
il cane sbava, si rigira, assente.

Il chiaroscuro

Il chiaroscuro vigila
calmo e asciutto sull'orlo della sera.
Non s'annuncia. S'infiltra trascinandosi
appresso un lungo brivido,
come un preavviso secco d'altre angustie
nascoste, altri tremori imprevedibili.
Ora s'addensa piano tra profili
e sagome indecisi, spazza il giorno,
lo respinge e frantuma a grumi e sprazzi,
visita minuzioso
gli angoli e gli interstizi, le fessure,
la vecchia crepa, tana di lucertole,
s'addentra nella siepe, sfiora il gatto
cisposo che non sente
ancora la notte e la fame.
Accompagna la luce senza cederle
il passo, l'insegue, sorprende
un ultimo anfratto muschioso;
sfuma e si perde tra facciate oblique
sui silenzi appassiti dei giardini -
l'ombra ora inghiotte il rovo e la sua serpe.

Riviera

Ora è la sera con le sue luci
smorte che sopraggiunge, sbianca i tetti,
i taglienti profili delle siepi
e degli ulivi, tra i fumi pungenti
e gli echi indifferenti di novembre
- scorre dalla collina tra le case,
voci arrochite all'incrocio del sonno,
un garrire di breve risonanza
nell'aria che s'acquieta;
un oscuro fermentare d'immagini
a strappi, senza peso e qualità -
sacco di straccivendolo ricolmo
o vetrina già spenta
d'un porto immobile, chiuso nel tempo.
Non ti scuote o ferisce, in questo vicolo
angusto, lo scadere dei minuti
(la foglia scivolando nel rigagnolo,
il ramo del sambuco
perduti nella nebbia dell'infanzia)
che ti rodono, vuoti cerchi d'aria -
ma il limite sicuro della foce,
dove neppure i salici germogliano;

ristagna l'acqua, smorza la corrente,
fangosa t'aspetta, impassibile.

Il torrente

Spesso il sole all'ocaso
schiude soffusi contorni di luce,
un orizzonte bluastro e sfumato,
insinua quasi che il sogno è possibile
- uno volare libero di corvi
nel chiuso recinto dei buoi.
Così dopo il fuoco a ponente
rivedi la tua strada polverosa,
la discesa sterrata
e il sentiero che sguscia fra i tuoi passi -
inerme ti conduce, stronca i fianchi,
fino all'orlo del vallone scosceso,
a picco sul torrente che borbotta
il suo roccioso monologo;
suono torvo, che ti percuote il viso -
oscuro gorgo, zampa della sfinge.

La tentazione

Trascorre il giorno, trasparente e fragile.
La luce vibra, serpeggia fra le pietre,
rivisita assonnate balaustre
e si ritrae; torna, suggerisce
il tenero sorriso d'un meriggio
perfettamente chiaro.
S'inclina lento il cipresso, ondeggiando
raccoglie nel vento la polvere,
scrolla i suoi aghi. Intravvedi indistinte
ombre sui muri; ingoia foglie l'aria
ormai stanca, risucchia i desideri,
accompagna il tremore del crepuscolo;
e in questo tramontare ti riaffiora
traccia nuda e pudica, nel silenzio
d'un attimo incolore,
una segreta, vana tentazione;
una parola vergine, il miraggio.

Musick for the Royal Fireworks

Rodono le formiche i monumenti:
nel nostro tempo, epilogo di secoli,
quasi tra pochi istanti di delirio,
scopriremo le pentole del diavolo,
i tumuli del dubbio a striscie viola
e nere, aspetteremo
che Satanás ci presenti il suo conto.
Possiamo prepararci,
affilare i coltelli ed i rasoi,
ungere l'armatura iridescente,
gettar la tonaca lisa alle ortiche,
vestire la pelle del lupo,
o di qualunque belva presa a caso.
Si guardino coloro
che avranno usato invano la pietà:
è un lusso per i santi e per pochissimi
dottori illuminati;
quando picchia il libeccio della storia
anche il pio bove infuria nell'arena
e il sole strizza l'occhio alla fornace
crematoria. Così tra guizzi e grida

si inscenerà il giudizio del passato
e dell'odio represso;
a un qualunque Saint-Just o a un suo discepolo,
il giudizio su torme d'incolpevoli.
Non sarà forse quello universale,
come dicono, ma sembra prometta
dei fuochi d'artificio
già degni del re d'Inghilterra.

Ripenso ai nostri figli
che tutto questo ignorano, attaccati
alla vita come al ramo la mela
ancora acerba, ai nostri amori vecchi
sottili e tenerissimi;
mi sconvolge il pensiero che un vento
sbucato dalla notte
cancelli proprio tutto e ci rimanga
soltanto un branco immondo di sciacalli
che si leccano i baffi
o un avvoltoio gracchiante sul ramo
secco dell'ultimo albero.

Povera gente, quella di domani;
il salto è molto grande
e non credo che valga poi la pena
d'avvisare i vicini.

Chissà che non si trovi
all'ultimo momento, sulla spiaggia,
il *phaselus* d'un libro non perduto,
una barca leggera, un parafulmine,
una benedizione inaspettata.
Per il momento mi regge lo spirito
la musica piena, *barock*,
fuochi e zampilli nel parco del re,
trombe e corni squillanti,
d'un George Frideric imparruccato,
corrusco ed iracondo,
forse sottocchi ammiccando ai suoi posterì.

Capodanno

Senza molti entusiasmi, stiracchiandola,
abbiamo triturato un'altra
scaglia del nostro tempo,
perso alcune occasioni,
giocato a rimpiattino con la sfinge.
Rifaremo oggi i soliti propositi;
sereni purgheremo i nostri incubi,
i vecchi vizî, accetteremo il dubbio
e perfino strane speranze e auguri
anche teletrasmessi.
Di nuovo, avremo forse lo spumante.
Brindando, piangeremo le sconfitte.
E s'apra il nostro sangue all'anno nuovo.
Amén.

Calipso

Oggi perfino questi tentativi,
arabeschi a parole,
scadono dalla rotta già assegnata;
velieri vuoti, di spoglie
alberature, scie di traiettorie
o nascoste radici in ombre sparse,
gioco di schiume e canti discordanti.
Diventano sirene anche i compagni
d'Ulisse; non è facile schivare
i gorghi dello stretto.
Ci rimane pur sempre il peplo azzurro,
il profilo d'una assorta Calipso
per continuare il viaggio sorridendo.

L'attesa

Scorgo un chiarore dietro le finestre,
spicchio fresco di luce ritagliato
nel buio che s'attarda. Un altro incerto
spazio di vita annunciato. Svaniscono
intorpidite immagini notturne;
l'alba si scioglie presto alle pareti,
spennella un raggio da centellinare -
scivola fra le tende, scopre e svela
altri paesaggi, scorci e fantasie.
Sarà un giorno diverso, voli accesi,
gemme smaltate, sfoggio di colori?
Festa di venti, giochi di libellule
per gettare nei fossi le scadenze?
L'aria scorre sui grumi dei minuti -
lasciando appena l'acqua nel boccale -
e un'attesa che torce visi e voci.

Giochi di prestigio

O versi o dissonanze, questo importa -
la forma netta e logica;
non squarci di parole senza luce,
o segni liquefatti dell'inchiostro,
soffi e sbuffi, malamente tracciati
su un bianco imperfetto.
Pure, nell'occhio strabico
di questa notte anodina e brutale,
di brividi che scuotono il tuo tetto,
il tuo affettuoso riparo ovattato,
sognerai forse l'uscio semiaperto
d'un mondo di cristallo, un suono lucido,
unico, da serbare nello scrigno
d'una memoria intatta e senza peso;
non un blocco d'arenaria sbizzato
da uno sciocco, maldestro scalpellino,
accecato da una luce troppo chiara.
Che farai, al risveglio, senza spatola,
che farai della tela già ammuffita?
S'aprirà ancora la porta del tempio,
del teatro deserto? La scena vuota,
né sipario, né quinte, alle pareti

le tue forme oscillanti?
Ombre inutili, giochi di prestigio?

Rimasugli

Le stanze si rinchiudono nell'ombra
con l'andare del tempo, muri tiepidi
che ancora ascoltano le nostre voci,
le nascondono fin sotto l'intonaco,
non accettano il segno del commiato.
Indietro lasceremo qualche impronta,
un ammasso di polvere e detriti,
grida, lacerazioni, scontornate
forme e immagini, i nostri fiori secchi,
righe scritte con l'inchiostro simpatico;
parole decomposte, altri frantumi
decolorati e senza identità,
sfuggiti alle tenaglie della notte.
Domani sul ciarpame e le cartacce,
inutili e stantie cianfrusaglie,
passerà lo spazzino e sarà notte.

Il tempo ed il suo peso

Afferri adesso il tempo ed il suo peso;
la notte opaca raccoglie silenzi
tra bagliori di strade e lampadari
appena accesi, scivolare stanco
d'evanescenti colori, sequoie
grigie a strapiombo sul sonno del lago;
corti riflessi in questo specchio mobile,
disargentato, immagini laconiche,
ombre scialbe, scorrendo sulle ore.
L'occhio percorre gesti e luci oblique
scende e ancora s'attarda, aspetta il tonfo
del fanale nell'acqua, scura e lucida;
così t'inoltri in questa nebbia greve,
che fredda t'accompagna verso casa.

Non ha stupori il tempo

Non ha stupori il tempo: segue appena
con gli occhi fissi tutti gli svolazzi
e gli schiocchi di moda. Indifferente,
dissipa i sogni, inventa melodie
serpeggianti e stonate, scrive e scopre
l'inventario sul filo dei rimorsi,
dissotterra vendette, prende razzi
e mitraglie per decorare i muri.
Il tempo recita, danza e rievoca
miti e leggende, sveglia la speranza
del gran perdono, del vento che spazza.
Sulla terrazza grigia nel crepuscolo
l'ombre assorbono foglie verdi e secche,
svelano il gioco e i suoi freddi contorni -
lente emergono prima del silenzio
come la voce esce rotta dal pianto.

Di ritorno

Adesso è lo scirocco che mi accoglie,
irato e chiaro, in questo sventagliare
di polvere e lo schiocco
secco dell'ore che scorrono; il tempo
ripiega il suo lenzuolo d'ombre lunghe.

Guardo il vecchio morire delle cose,
fragili e predilette - vuoti gesti,
diversi, abbandonati
in un canto di memoria, spezzoni
già diafani - rifugi e rari spazi,

nebbie e grigi silenzi -
dove m'infiggo, tremo e sopravvivo.

Il mezzogiorno

Così trovo il sentiero, il pino roso
e accosciato su questa poca terra
(la pietra l'ha sorpreso alla radice)
che ancora lo accetta.
Neppure un fremito per sopravvivergli.

Nessun altro orizzonte qui si affaccia,
sulla stretta pianura di silenzi
che m'osserva. Diverse fissità
sorgono e si susseguono,
assurdi muri bianchi ad ogni sguardo.

Nell'arco del mezzogiorno, respiro
l'emozione sfuggente della chiara
perfezione del sole. Giungerà
sempre la cantilena
ironica del tempo a rintoccare

gli amorosi tremori e le paure,
le note imbrividite della sera
- occhi infiniti che già ci attanagliano.

Trema la luce

Non è la levità
del pesce nell'acquario che sorprende,
o il peso oscuro, a picco,
dell'anatra selvatica in palude -
ma lo sgusciante guizzo delle ombre,

del movimento che non lascia echi
né silenzi, la storia
infinita dei gesti che scompaiono
prima di spegnersi
- estenuate tracce alle pareti.

Anche il giorno sorprende e le sue forme
aguzze, il taglio secco
che annuncia i bianchi denti della notte
e il suo grido pauroso -
trema la luce e già l'acqua sarcastica
morde il ciglio, lambisce la capanna.

Omaggio a Max Martins

La capanna

*Bisogna dirglielo che la tua casa é sicura
Che c'è una forza interiore nelle travi del tetto
E che penetrante e etereo attraverserai lo stagno
E che hai una stuoia
E che la tua casa non é un luogo dove restare
Ma da dove partire*

Max Martins, Para ter onde ir

Dovrai ben dirlo un giorno che l'assenza
é ciò che più frequenta questa casa
e l'ombra è appena un segno delle mani
che svanisce quando scende la notte;
che la trave ha già perso il suo vigore,
l'intimo movimento della linfa
e il tuo vecchio rifugio si richiude
come un libro già scritto e abbandonato;
che qui non si ritorna per trovare
la tovaglia distesa sulla tavola
le vipere cacciate dalle tane
o dei gerani rossi al davanzale;
ma per poter frugare nella borsa,

lasciarla penzolante alla maniglia -
che l'amica la svuoti e intenerita
scopra il lapis smangiato, il tuo biglietto

La stagione

È breve la stagione dei colori;
la fanghiglia si spande con i lunghi
profili dell'inverno; il freddo tremito
che ti percorre il corpo non è mai
più doloroso dello smarrimento
in questo nuovo buio che t'assorbe.
Un fumo acre rode le pupille,
avvolge vaghi riflessi rossastri.
La tramontana gioca col nevischio
fischia nei corridoi, scuote, sospinge
vuoti fantasmi ai loro mugolii.
Rivisiti distratto vecchie pagine,
questo filo d'Arianna lungo e fragile;
vedi la tenda smangiata dal topo,
il cucchiaino di legno nell'acquaio,
l'edera che s'affaccia al davanzale;
non ti sorprende la notte, s'infiltra
sotto la porta sconnessa – t'abbraccia
pacata e soffice, a coprirti gli occhi.

L'eclisse

La fissità della luce mi trafigge
acuta dalla veranda. Il pallore
preme sui rami secchi dell'ibisco -
l'ombra s'insinua e il suo breve silenzio.
Il nulla ha un suono che arriva puntuale,
ruba la voce ai corvi e alle cicale,
inchioda alla scogliera anche il gabbiano
e il suo stridore d'accattone, anticipa
ora il deserto, il ghiaccio d'una fine
prevedibile. "Spazzerete dopo
le foglie dal terrazzo." L'orizzonte
lascia al sole lo spazio del ritorno,
lento riduce il vento dell'eclisse
al suo piccolo brivido d'angoscia.

Nel cavo della mano

Dovremmo, dici, ritornare a un mondo
inesistente, di freschi equinozi,
chiaro, all'acqua nel cavo della mano,
al sole estivo, crudo a mezzogiorno,
al sollievo del vento e ai suoi fruscii.
Abbiamo alternative? Sugli spigoli
di ieri, luccichii e similoro,
scampoli, sprazzi di memorie spente,
rivisitati ripostigli d'ombre,
giochi d'infanzia. Sembra che precipitino
tutti i castelli, luminosi bronzi,
in questo mondo d'ignoti acquitrini.
Così divaghi; sollevando gli occhi
mostrì un fumoso, indistinto orizzonte,
mare striato da rotte impercorribili;
crepuscolo iridato, luce effimera.

In bianco e nero

A mia sorella

Certo non lo ricordi: sulla strada
si scioglieva l'asfalto e il sole grande.
Era un fitto sciamare fra i castelli
di sabbia e i passi lenti della *tratta*,
moscerini e amorazzi, come un film
da cineteca, in bianco e nero. Un giorno
forse qualcuno lo reinventerà
questo corto passato dolcemente,
ne farà una sciocca messinscena.
Ci sarà ancora tempo per i giochi?
Oggi è un altro disastro che s'annuncia;
chiude un vento impassibile la fuga
dal ciclone di fumo che s'avventa;
fosco e possente, a coltelli sguainati
sulle quattro superstiti reliquie.
Tremano le ginocchia; sugli altari
arredi in pezzi, scheletrite immagini.
La lucertola già sporge la lingua
fuori dai ruderi, aspetta il suo insetto.

La luce

La luce non s'annuncia. Scorre e scioglie
le sue gocce oleose tra i granelli
del pulviscolo. Lambisce cancelli
e frontoni, dipinge vecchie soglie,

schiude ore ignote. All'alba che l'accoglie
offre lembi sbavati su cartelli,
muri, giardini. Accarezza i capelli
di chi s'avvia, rivolge le foglie,

verdi, putride o secche. Vien da fuori,
semina fuoco, arcobaleni e schizzi;
cresce e mi spinge, m'obbliga a ritrarmi.

M'abbaglia, accieca, ravviva i colori,
sciorina il suo sorriso. Pochi guizzi
e mi stravolge, appagato, senz'armi.

Sarà anche vero...

Sarà anche vero che l'amore avvolge,
come la prima coperta d'autunno,
quando la tramontana batte e screpola
le labbra - dici, osservando la deserta
punta fredda del cielo. Si riversa
nel vuoto la tua voce, con la timida
inflexione del dubbio che s'addentra
nell'ombra della porta e vi svanisce.
Profili lunghi ai muri; declinando
il giorno, torna l'ombra e il suo tremore -
un silenzio domestico, stranito.
Il chiaroscuro non basta alle immagini,
alle forme sfuggenti; ora il colore
si perde sui segmenti dei crinali -
il tuo sguardo l'insegue e vi s'infigge.

In questa sera...

In questa sera umida d'ulivi,
- i suoni ti accompagnano, indolenti -
il tratto orizzontale della luce
scompare breve e dritto, non s'attarda;
così decanta il colore del giorno.
Perlustri nel crepuscolo la neutra
opacità lunare, la sottile
ignota trama che s'apre e t'avvolge;
la lunga lama dell'ombra sul fuoco
- sguscia svelta, cancella il tuo sorriso -
il guizzo della rete attorno al pesce,
la sua fuga nell'acqua indifferente,
il tavolo scheggiato, il pane vecchio,
acido ormai, che nessuno più frange;
la fame antica, la tua cena inutile
- t'irride il boia, prepara il veleno -
e il grido altissimo della memoria,
immobile custode di malcerti
fondali, inafferrabili fermenti,
che qui ancora t'inchioda, a questo buio
senz'eco, rami contorti d'enigmi;
a questo sentiero di rovi e di ferraglia

da percorrere scalzi – senza verga
né voce, mentre l'otre si svuota -
 lucida notte, canto di civette.

La tavolozza

È un giorno trasognato;
rivela con il vento la traslucida
attesa della baia e il suo silenzio;
prepara tavolozza, tela e tinte.
Affannoso respira e poi rimescola
intricati itinerari, silenzi
repentini e lontani,
un confuso brusio febbricitante,
fattezze scure, scontri,
torti ritagli e squarci,
la sagoma grigia dei monti,
il delicato sorriso dei morti.

Ora il cielo minaccia;
l'ombra s'incolla rapida sui muri,
forma un suo inafferrabile mosaico,
linee fredde, colori fuggenti,
curve sbieche di cumuli ventosi.
Lo spazio si contrae, già comprime
i profili residui;
rapido ti ricaccia nel tuo angolo
dove ancora non giungono gli aculei
che la notte sventaglia alle finestre.

E qui attendi che un altro vento balzi
sul davanzale all'alba
a riscoprire il mare e il suo profilo -
 scogli grigiastri, inquiete dune d'acque.

La perla

Dev'essere perché inconscio t'aggrappi
al calore che ti percorre il corpo,
al tuo giorno di teneri pastelli,
che anche il suo sorriso
t'agita attorno il grande velo nero,
ti ricorda la certezza del gorgo,
i denti del rastrello che trascina
nei suoi solchi pietrisco e fiori secchi,
verso le strette lame della sera,
dove le cose perdono i contorni
smangiati e il meccanismo
lascia un varco sottile alla memoria.
Poi quando il provvisorio ti percuote
e la grazia di istanti si fa rara,
ecco, aspetti che s'apra una conchiglia -
e una perla raggiante
spunti per caso dalla sabbia, fresca,
perfetta, viva fiamma.
Questo forse, vorrai restituirle:
un qualcosa d'intatto, non vissuto,
che nessuno ha scoperto.
Poche tracce, nascoste nel silenzio;
in quell'ombra difficile e nebbiosa-
che il suo lucido sguardo ora dissolve.

La sera si disgrega

La sera si disgrega lentamente,
come una rete a strascico smangiata
dalla sabbia e dal vento. Il primo brivido
alza le stanche barriere del vuoto
davanti all'orizzonte. Ora s'allarga
l'invasione silenziosa dei vaghi
spezzoni di ricordi; frammentari
penetrano nei tuoi sogni, scoloriti
inseguono la notte, si nascondono
allo svanire dell'ombra, spariscono
prima dell'alba, non lasciano frutti
per la sete del giorno. Offrirai
una parola nuda, la radice,
a questo giorno nuovo che ti guata -
e beffardo già ingoia la tua voce.

La fessura del dubbio

Ascolto i suoni di questa mattina
tiepida e faticosa - voci rauche,
inattese, uno stridere violento.
Penso al domani, uguale e imprevedibile;
questa curiosa pena comminata
a domicilio, a scadenza variabile,
cicuta da sorbire a poco a poco.
La memoria del fuoco primordiale,
caverne e palafitte, numi oscuri,
terribili, fra nemi e sacrifici,
la nostra storia ignota e maledetta,
più tardi avvolgerà anche il chiarore
residuo, prima che la notte sparga
l'ansia inquieta dell'ombra, socchiuda
la più profonda fessura del dubbio:
se il nostro tempo conti veramente,
nella farandola che ci trascina;
se alla fine del gioco scopriremo
la trama della storia e i suoi segreti -
del nostro ordito liso che ci stringe.

Techno

Questo vento a folate scopre e svela
i due verdi cangianti del pittosporo:
l'aria vi scorre attorno, vi s'addentra,
sospinge gli aghi caduti dal pino,
ai smorza, segue il sole nel suo giro.
È l'indeciso momento del giorno:
luce soffusa, tiepida,
quiete serena, senza più riflessi.
Qui sopraggiunge l'atteso silenzio:
scavalca muri e recinti, riassorbe
i contorni sdoppiati.
Lo spezza la tua techno, rombo e colpo,
schiocco di frusta a scuotere le grida,
gli scoppi delle risa all'imbrunire
prima che il sonno spenga ritmi e luci.
Brezza di terra sulla baia grigia
spande fruscii di foglie e brevi voli.

Il raggio

Da tempo ormai è sceso un vuoto d'ombre
su questa barca marcia alla deriva;
dall'incavo dell'onda non si scorge
l'ammasso dei rottami alla battigia,
il bosco devastato, dove alligna
l'ingordigia insaziabile del lupo.
Finiti i viveri, allo sbarco resta
un magro fondo di rete strappata,
e qualche tozzo di pane verdastro.
Il padre austero, ritto sulla porta
lascia la casa aperta sulla strada,
l'otre e la pecora dietro il rovetto;
t'addita un raggio terso e il suo cammino –
scivola sulle acque intorbidite,
scolpisce nella pietra e vi rimbalza -
traccia di luce lieve, inafferrabile.

Il gabbiano

Si schiaccia alla parete questa luce
granulosa, si muove a guizzi, spinge
una sua striscia aguzza verso il vuoto
della finestra, strapiombo di glicini.
Un silenzioso chiarore si muove,
oscilla e trema, si perde nell'aria,
aspetta solo un soffio per tornare.
Ora vedi sull'onda che si increspa,
lo staccarsi esitante del gabbiano,
prima del volo. Gli invidi il salmastro,
il suo tuffo vorace, l'aspro grido
che te ne giunge, disarticolato,
quella preda ancor viva e l'ala bianca,
vittoriosa, sprezzante sulla rupe.

Ritmo distorto

Fra i petali oscuri del sogno
scegli le note, la falce decisa,
il delirio sfiorato, la parola
precisa, dai pochi spiragli.
Conserva la forma, che il tempo
non ti sorprenda con la fiamma accesa
tra le mani o il ritorno della notte
ti renda l'ascesa impossibile.

Nascondi i tuoi simboli, oscuro
labirinto d'immagini distorte,
la danza perenne tra i muri
di pietra e le serpi che sgusciano
fra le tue righe - insidiose s'annidano;
raduna gli sterpi, i tuoi suoni,
ciò che ti appaga e di te sopravvive,
i tuoi amori iridati di sole –
che lo specchio distrutto non più illumina.

La casa vecchia

I

Dal ciglio del sentiero vedi appena
il profilo del monte che svapora,
la roccia arrotondata dal crepuscolo
viscido, spezzettato sui crinali.
Corrono foglie adunche tra le pietre,
l'ombra lunga non trema e non si scuote
alla folata e ai fischi della sera.
In quest'aria lontana, ogni ritorno
- la casa vecchia già mostra le crepe -
è un incerto dolore preannunciato,
ansioso chiaroscuro che percuote
ogni attesa e il suo lungo imbrividire.
La notte stringe la sua morsa fredda -
bruca il montone, sbucano le nottole.

II

Su questo mezzogiorno acre e slavato
scivola un vento sabbioso. Nell'orto
si trascina il brusio delle foglie.
Dietro la porta è il silenzio che attende,
grevi siparî, appannate memorie.
La casa stinta s'apre, non concede
nulla all'ospite previsto, offre appena
un grumo freddo d'ansia. Che mai resta?
L'arpa stonata, il canto sconosciuto?
Il nebuloso fuggire del cielo,
l'orizzonte feroce che si lacera
a poco a poco, la tovaglia sporca?
Sul muro a secco stramazza la pioggia -
nel pozzo amaro sguazzano le serpi.

ACQUARELLI

Giorno di neve
L'abete solitario
incurva il ramo

Foglie fruscianti
Si sveglia la camelia
al freddo ride

Gabbiani a terra
Il vecchio crolla il capo
Nuvole nere

L'autunno trema -
Il gelso a capitozza
Neve precoce

Nebbia marina
sospesa al davanzale
copre il pittosporo

Erba d'agosto
Colori vecchi a ciuffi
Declivi secchi

Il prato aspetta
l'ira del temporale -
Poi conta i fili

Anche la primula
dopo la pioggia scrolla
stizzita i petali

Lavoro duro
Nella ruga del fico
formiche al sole

Giardino in fuoco
A mezzodì scintillano
elitre e pietre

Intirizzito
lo stelo del geranio
al freddo danza

Qui la giunchiglia
sciorina il verdeoro
svetta, s'inchina

Arcobaleno
Si scrollano le ortensie
Tutto come prima

Sul gelsomino
Le api in girotondo
Danza d'estate

Il tronco torto
Sul ramo la cetonia
tentenna e osserva

Fra i sassi al sole
il verde del ramarro
aspetta il vento

Libeccio chiaro
Cavalloni spumosi
Scricchiola il fico

Arriva il buio
a cercare la tana
tra sterpi e serpi

Azzurro terso
Campo di girasoli
Il giallo abbaglia

Vento di mare
Il broncio della luna
sull'uliveto

Rondini e svoli
Nell'ombra abbrividiscono
rose e petunie

Muschio d'autunno
Dopo la pioggia a scroscio
Che letto soffice!

Un sole fresco
penetra nell'ibisco
Alba perfetta

Fra cielo e terra
Il sole attizza il rosso
Nasconde il fuoco

Impallidisce
l'azzurro dell'inverno
sulla forsythia

Le foglie sbiancano -
La strada della pioggia
passa di qui

Sul davanzale
una danza sfumata
di sole e nuvole

Suoni e profumi
s'inseguono nell'aria
Preludio a sera

Soglia di pietra
Lo scialle nero al sole
La foglia vola

Ronzano vespe
Impigrisce anche l'edera
si scalda al sole

Ramo d'inverno
Si gonfia a poco a poco
Aspetta germogli

La goccia scrive
sul vetro appannato
labili storie

Chiedo alle more
la polpa dolce, al rovo
graffi d'infanzia

Al plenilunio
come muta il respiro
della collina!

Vento leggero
la prima neve impolvera
prati e profili

Trasuda il mare
In collina l'ulivo
raccolge il sale

Nebbia sui campi
La terra fuma bianca
Attorno ai pioppi

Dopo la pioggia
Il velo della luna
sull'oleandro

Collina verde
Il sole la riveste
Per riposarvi

Scirocco afoso
Glicine e gelsomino
rossi di sabbia

Bromelia in fiore
La pioggia sulla foglia
Gocce di vetro

Il rosso e l'indaco
sfumano all'orizzonte
Silenzio a sera

Questo scirocco
Sconquassa il nuovo nido
al pettirosso

Vento al tramonto
S'infiora con gli stami
delle petunie

Un vecchio muro
Acquarelli sbavati
Senza cornice

CONTRAPPUNTI

A Maria Lucia

*Poco t'offro che duri;
nel duro gioco soffri
il tuo respiro
sola*

*Il resto non vale
né terra
né sale*

Sulla porta socchiusa

Sulla porta socchiusa
ironia segreta m'appari -
 deità sorridente
 scenario d'oro e smalto,
 pietra lavata perenne -
a te s'inchinano l'ombre più alte

Vivo e dispero - al primo stagno torno
nella materia affondo
sempre più annaspo,
ancora innocente sogno

Volo al tuo corpo di veli -
 in tumulto di suoni, infiniti
 varchi sfuggenti suggerisci e chiudi-
scorrerai sul mio tumulo, intatta
sull'argine friabile del fiume,
fangoso ed iracondo -
 roccia ti scioglierai
 al grande fuoco antico della terra -
Pura traccia forse per sempre
 persa

A una parola sconosciuta

I

In te m'immergo e vibro,
scorro sulla tua pelle lucida
m'inganno;
nell'ombra riposo,
discorro a vuoto;
riaccendo la fiamma
della tua bocca colgo
il soffio, un riflesso
il riflusso
ascolto l'eco
di suoni sommersi;
nel canto
m'incanto

II

Tu

più che occasione

spunto

forse concetto

dimesso, nascosto

ristretto, falso;

copione scaduto

previsto

eppure vivo

ripetuto in segreto

tirato a sorte

come il bere d'amore

come la morte

III

Vivo

qui cerco

i tuoi lucidi chiaroscuri

scopro

la punta del diamante

del pugnale forse -

un segno;

nella sera impietosa

muto rimango

il sogno

rimpiango

IV

Esito, cieco

già mi sfugge il tuo passo

secco di suoni staccati

distendo la voce

la nota si rompe

onda alla foce

d'un fiume diverso

in gole profonde

rincorro il tuo eco:

il verso si fa serpente

si contorce e mente

V

Sempre intento

in te mi nascondo

tentando

invento ritmi impossibili

cerco il sofisma

sottile

apro

una porta nel vuoto;

labile

una luce mi coglie e soffia

mi strazia

inutile

un vento

in un verso

VI

Ti frugo nell'utero vivo
alla radice il mio vizio
bruco,
al tuo seno segreto;

il tuo corpo si nega
(si vela)

sfuggente
al trucco impudico
al mio occhio oscuro
il gioco d'amore
m'inganna
impuro

VII

Nel vento ti colgo;

raccolgo la sfida

nel tuo sogno di orchestre

nei tuoi suoni d'argento

m'immergo e rido

VIII

Di te disperando

evoco

suoni e frammenti

(pur m'invaglia il tuo riso)

al foglio ritorno

a questo son nato

confuso ti servo

ti seguo

sorpreso

tra le mani aperte

ti perdo

illuso

IX

Mi hai accompagnato
passo a passo
ho appreso ad amarti
Senza comprenderti
in te ho gridato
solo

X

In te mi scioglierò
il tuo silenzio penetrerà
i miei occhi
immobili;
in una indecifrabile
nuvola
i miei segni
galleggeranno nello spazio
consegnerò pochi
ghirigori
resteranno
strane reliquie
sghimbescie

XI

Così mi appari:

chiara

senza riflessi

suono perfetto univoco

partorita per caso

intatta all'origine,

all'inizio del tempo

come un giorno innocente

viva;

nelle mie mani

in un singulto

breve ti spegni

XII

L'infinito

ignoto

ringrazio:

è la tua epifania

Altri contrappunti

1

E qui aspetto;

un numero azzardo

un vuoto qualunque

misure sfuggenti

inseguo;

avverto la beffa

non nuova del tempo

funambolo

nel gioco oscuro

di volti stravolti;

nello schianto

non guardo attorno

mi affanno soltanto;

tramonto

Come il vecchio gecko
guardo dal vetro
strabico e lento
sulla finestra
mi fermo
sogguardo
appena m'avvedo
della tela del ragno;
aspetto soltanto
che il sole
mi scopra

Da chiusi giorni
cerco la tua melodia
ascolto appena
la vena degli archi
suoni antichi lontani
una canzone strappata
alle corde
odo
sconvolte sarabande,
d'una ribeca;
scivolo e seguo
ritmi spezzati
ora mi perdo
sordo

Il tuo sogno:
un colore sottile
il filo d'Arianna
sospeso nell'aria
nel gioco dei dubbi
che t'accende e dispera;
tra cose aggrumate
in un disegno
impalpabile
scorgi il tuo corpo
ecco, un cesto di nebbia
buttato lì, a caso

Viaggio,
intorno al mio cranio
svago e ritorno,
correggo la rotta;
annoto e m'incaglio
periplo inutile
mi perdo sconfitto:
anche trafitto
mi sfuggo

Inseguendo

musica d'archi

translucidi

punto sperduto

linea impercettibile

contorta, futura forse;

un perfetto metronomo

sommesso e fragile

il cerchio assoluto

ecco svola

lontano

da te

Nudo

persisto

rincorro

dipano

segni nello spazio

ore sgretolate

mi sciolgo;

in un lenzuolo di vento

raccolgo frammenti

in un lino imperfetto

freddo

m'avvolgo

Petali bianchi

gelsomini volando

aria visibile

soffio sereno

gioco inconchiuso

di brezza;

ti lascia

una nota imprendibile

ricompone disegni

ritorni forse;

momenti

innocenti

Il tuo è poco

(ora ti scuote
il vento)

stona il tuo flauto

e poco ascolti
o raccogli

soltanto un suono
di coccio venato;

forse non tuo
occupi un posto
che paghi

Se c'è il resto
inchinati infine
e ringrazia

Esci dalla tua ombra
dal tuo letto sfatto
osserva
nebbie e fantasmi
d'accenti e rintocchi
immagini e resti
di tempi intravisti;
culla
sogni disadattati
suoni cifrati
astratti;
inseguì freddi voli
la tua retta, di certo
fuori dal segno

Solo
suoni duri ostinati
percepisci
ascolti
appena
odi, battute disperse
scorgi la partitura
un tono
forse minore
senza raggio
o rumore
avverti
appena un dolore sottile
una nota sorda
qui

Pochi istanti pungenti

cammini falsi sfuggenti

distanze crescenti

per segmenti divergenti

aliti corpi eretti

bianchi distanti

lune (es)orbitanti

in ellissi spezzate

sotto piogge battenti

violenti

echi passando disfatti

passi, archi, varchi

corrotti

Sgorgo dal buio -
nel giorno mi scorgo
al sole apro
l'occhio piccolo
la mano secca
mi scopro vano
poi chiudo il sipario
svario
sporgo la testa, spendo
i pochi centesimi
conto
fasci di luce
bevo e canto
in quaresime d'oro
mi resta un coro
di corvi sul muro
mi guardano torvi

In piccoli cerchi
tra onde distese
una luce lascia
lenta febbre
amorosa
nella tua bocca

tremano silenzi
trama di segni
la notte
scivola
indistinta

In un abbraccio
di vento
gente e profili
parole sospese
snodandosi a caso
itinerari fumosi
in angoli chiusi
di strade
lampioni smorti;
le mani fredde;
ritorni affannosi
vuoti contorni

Per strade sconosciute

scorrono

giorni astrusi

sentieri, dune

abbandonate spiagge

ferraglia

rugginosa

lucerne

incrostate di sale

livide ondegianti;

tutto si smangia

scogli e arcobaleni

Aspetto

sulla riva

al tramonto

che il vento m'avvolga;

un segno diverso

forse ancora più vivo

feroce

un colore vero

il rosso dell'incendio

l'indaco minaccioso

l'obolo pronto

nella bisaccia

Così t'immergi
nei colori
nel giorno
fra grandi strisce
di luce
ti copre la brezza
accendi
fuochi soffusi
faló di scintille
stridio di metalli -
scivoli
in un gioco ti perdi
di pietre
friabili

Il virtuoso non soffre
non s'offre
s'ingegna
non serve
la viva parola
persiste;
alambiccato
impavido gode
di vizi non visti;
scrolla la corolla
dopo il tramonto
crolla

Ancora seguo

Il segno sfuggente

il vecchio schema

insisto

mi schianto

infine

al verso mi piego,

domando, m'illudo

cerco

oltre lo specchio;

a caso raccolgo

senza vedere, scelgo -

residui, forse;

la luna in un velo

Nel sonno
 chiedo una tregua
 afferro nell'ombra
 chiudo
 la finestra sul tempo
 il gioco interrompo
 in un battere d'ali
 un guanto d'immagini;
 al sogno cedo lo spazio
 apro la gola al silenzio
 abbandono il mio ritmo
 nell'acqua
 (un'oscura placenta
 m'accoglie)
 lenta si scioglie la notte
 l'assenza -
 l'essenza, forse

Clavicembalo
sorriso del tempo
vibrazioni cortesi,
corde tintinnanti
verdiazzurri chiari e stinti
consonanze imperfette
tu aspetti, curioso
socchiudi la porta
tu, vecchio ostaggio
guardato a vista;
ascolti
musiche in fuga
scintillanti;
dopo di te ancora
queste onde
questo legno dipinto
questo mondo immobile

continua

astratto

non malinconico;

poi qui riscopri
il suono più antico,
futuro, forse felice

Ánemos:

forse nascosto verbo

o vento

impalpabile

calamo antico nell'aria

sopravvivi in un soffio

trascrivi il sogno

e lo spazio;

cosí ti accoglie

ora il crepuscolo

cosí ti sciogli

solo

Raccolgo giorni
accordi d'arpe stridenti
avvolgo nebbie
e silenzi;
la morte respingo
in avanti
racconti e fantasmi
amori stravolti
gocce scandite
di lento veleno
la febbre verdastra
ombre sorridenti
un ferro alla gola
una smorfia:
il vento, il sole
mi spengono
gli occhi

Non saremmo per caso
andati o spinti
innocenti
occhi puntati guidati
da sempre
a volte nascosti
bruciati
oltre l'ultimo quasar?

Come il merlo
dal ramo

volteggi

occhieggi
la preda

a terra scendi

drizzi il collo
impettito

nell'ombra

frughi

perlustri

illuso guati
la tua femmina
sacra

Su queste pietre
a picco, pareti;
memorie conficcate
quasi scheggie di specchi
dimenticate
fra coste secche;
ossa e cipressi;
nel tuo tempo sacrilego
massacrati cimiteri -
rade ombre
ardono
sole

COSE SPARSE

In forma di Tanka

I

Il giallo smorto
La foglia s'attorciglia
l'ocra materna

le distende il suo manto
tenera accoglie il pianto

II

Ippocastano
La foglia ora s'arrotola
in cerchi d'aria

Com'è lieve il respiro
nel nuovo muschio verde!

Dirupo

Dirupo -

dove s'inficca secco l'eco
del pianto del lupo
scricchiolano nascoste stalattiti -
negli anfratti scoscesi la vena
del granito

Dal tetto di roccia
un vento notturno
penetra astratti disegni pietrosi
- a una foce oscura sospinge
acque precipitose
baluginanti

Gelido spuntone
trasuda nebbia
domina il bosco -
dalla quercia
il gufo guata il ratto,
la serpe

Tempo d'avvoltoi

Pare ormai consumato questo tempo
di vuoto e di rapina
d'avvoltoi circospetti – voli in circolo
odore di carcasse

T'aspetta lo sciacallo accovacciato,
anche lui fa i suoi conti
Dalla grondaia uno zoppo gabbiano
ti guarda, sopravvive a balzelli
sogguarda il tuo pane

Prepara ora il camino per l'inverno
lucida i tuoi alari,
ritrova il tuo profilo alla parete -
oscilla indefinito;
nella notte che quieta s'avvicina
sprofonderai

 caverai dai suoi occhi
un incerto chiarore d'alba bianca
questo ti resta ancora – la parola
accesa

 un lampo
 un vento

Soutambique¹

1. La sera dell'igapó

La notte si distende sulla riva,
scende in un soffio, attende il gracidare
pazzo della palude,
svela le pantomime delle palme,
danze sguscianti, tonfi,
contorni svolazzanti,
ansanti dondoli.

Liane arcuate disegnano
profili oscuri, scene per il dramma
degli amori fra i rami.

L'aliseo non perdona.

Alito forte e umido,
demone scaltro, infila la sua muffa
tra le assi decrepite e la paglia
marcia che aspetta il ratto.

Imputridiscono i resti del giorno,

¹ Corso d'acqua dell'isola fluviale del Marajó (la più grande del mondo), sul delta del Rio delle Amazzoni.

fugace declinare.
Così non ti sorprende l'occhio vitreo,
il colore del dorso del serpente.
Rapida questa morte
scorre verso la riva e là svanisce;
l'ordine delle cose stabilito
sulla porta dell'aria che ti sfiora.
Rincorre il pesce la preda al tramonto:
porta il suo fango la marea crescente
come una luna a lambire la sponda.

2. - Lettera dalla veranda bianca

Altre volte vi ho scritto da lontano:
per non perdere i fili del mio mondo,
di quelle radici che uniscono
il crepuscolo all'alba.

La luce che scorre in quest'aria
s'impregna di essenze, di muffe,
il ritmo dell'acqua ribolle,
i profili si sfaldano.

Nessun dubbio è mai venuto a distruggere
fiabe di fiumi e di grandi serpenti,
contate sull'amaca all'imbrunire
dov'anche questo bianco è inverosimile.

Eppure questo confine indistinto
che si cela nel tempo,
trafigge lunghi vuoti d'attesa,
silenzî che si estendono, sospesi.

Così s'apre la piaga e si richiude,
voci sgraziate s'addensano,
scivolano per quarti di tono.

Poi anche il colore s'attenua,
sotterra l'ansia, non muore, sospira.

L'eco

Il suono ti circonda; e tuttavia
non ti rimanda un eco il pavimento
di questa stanza sorda, non raccoglie
il tuo richiamo - né la strada lucida
 stridente e estranea, fiamma sonora
 entre albe e crepuscoli;
non c'è risposta sotto le tue scarpe
 dopo il tuo grido – non lascia tracce

L'eco chiede il profondo, la lingua
pietrosa della distanza -
 rocce nelle gole;
s'invola, s'inabissa,
rifugge dalla tua presenza opaca,
muore senza rimbombo nel suo nulla
 segreto;
non qui aspetterai la sorpresa
 del suo ritorno

Il rudere

...e non ti stupirai
in questa fase di lune anebbiolate
e di soli calanti
che ti si sgretoli attorno la casa
perda la sua magia e il suo calore
ti appaia come un rudere
da conservare grigio e solitario;
guarderai fuori, oltre i vetri appannati
al tuo giardino seminato e grasso
improvviso sciorino di colori
sgargianti e incontenibili;
aspetterai che venga la marea
a lambire la soglia della porta
e che il vento del Nord
s'abbatta infine sui cardini rosi
degli scuri malfermi;
La pietra resterà, fermo ricordo

La punta della spada

In questo obliquo pianoro -
 profili incerti, non vedrai mai oltre;
 nel crogiolo degli occhi
 bruciano le tue immagini;
raccogli i frutti acerbi
dell'orto – lo lascerai alle spalle,
il raccolto sul tavolo -
nella bisaccia consunta riponi
il pane e l'acqua per il breve viaggio;
 tra le pietre bianche e sghembe
 che segnano il sentiero
 non troverai ristoro;
scorda l'amaro incompiuto del giorno
passa la bocca della caverna,
il suo antico fetore raggelante -
 scorgerai l'albero contorto,
 fuori dal tempo, inchiodato oltre il muro
 di pietre aguzze, d'erbe rampicanti;
 zolle dure, già secche, spazio angusto,
 argento sulle foglie nel crepuscolo.
Col sorriso degli amori che serbi
sotto la pelle flaccida
accenderai il fuoco della sera.

Al limite dell'ombra apparirà
la tua sfinge sarcastica,
mostrerà i denti, il conto
sulla punta della spada -
spegnerà il fuoco con l'artiglio immondo,
indicherà silente il vuoto asciutto
del buio.

La celesta

Quando un aspro vento sconosciuto
soffierà alla mia porta e coprirà
di polvere il comò, le scarpe nuove
e mai ancora calzate, il pianoforte,
l'ultimo libro aperto, il foglio bianco -
forse una voce nuova di celesta,
mi seguirà leggera come un velo;
mi dirà della notte e il suo pallore
dell'amoroso epilogo, dell'ombra
sulla collina secca di ginestre
sulla pianura grassa della colza;
dei girasoli aperti, dello scoglio
dove s'inchioda il salmastro dell'alga;
arpa o celesta, non la strapotente
forza dell'organo nelle navate;
ma l'abbraccio d'un suono sottilissimo -
gioco di stelle, canto delle sfere.

Il colpo

Il colpo, quello duro e impreveduto
- non già come il polpo che aggancia,
risucchia nel folto oscuro
dell'alga, profondo, oscillante,
colto il momento, il tempo preciso
la preda stolta, indecisa –
 il colpo sorprende e ritoglie -
scatena lo scroscio
rende l'acqua alla pietra
ai suoi colli e ruscelli
freme nel fiore colto anzitempo
svuota i tuoi occhi, il tuo verso imperfetto,
 il tuo sogno amoroso e maltolto -
il suono e il tuono, il sereno
umido dopo il fulmine; lo squarcio
improvviso, lo stacco,
lo scadere dell'ora, il malvezzo
del vecchio ondeggiante, il passo
lento della prefica:
 il tuo vano raccolto

Questo ti germina

Il nostro è un circo di colori, gioco
in controluce; rimpianto nascosto
d'un futuro che non vedremo mai.
Questo ti germina adesso tra le dita:
un grumo di salsedine che imbianca
anche l'edera sul muro di pietra,
una speranza strana, quel sorriso
indecifrato, etrusco, dell'amata -
misteriosa t'invita dalla riva-
il suo profumo di terra fruttifera
che non offre, non scuote, appena illude -
tende la mano impredibile, annuncia
una stagione diversa, fragrante;
ciò che vibra celato nello spettro -
voce che il vento soffia e già t'incanta.

Questo, forse, non altro

Questo, forse, non altro, il tempo:

naufragio previsto all'approdo, il nodo
scorsoio pronto, la trama, il modo,
il mondo oscuro dell'altro - la belva/gemella
che ti sospinge, già quasi ti lecca, avida -
là fuori, l'agguato scontato;

e, più ancora, questo forse, non altro, il tuo spettacolo:

disarticolato arlecchino - carta scartata
corde che ti sospendono, quinte
intercambiabili, macchina di suoni striduli;
la sfinge - l'enigma e lo stigma - dalla rupe
ti soppesa, ti guarda fisso
ti palpa, prima di venderti;

forse non altro, infine, il segno dell'origine:

vento assoluto, in cerchi immensi apre l'acqua
e il silenzio, scuote la terra dal diamante,
sopravvive alla tua spada, al mio sangue;
Lui, il verbo acerbo, la vergine,
l'androgino puro;
sotto la pelle del serpente
s'annida e ride

Oltre la parola

Dopo l'ultima riga
(la tua voce al crepuscolo:
che ancora insegue la pietra perfetta, contempla
la nota intangibile, la grande traiettoria della luce)
con queste mani, muscoli, nervi
hai scavato il tuo nido

raccolto la radice
il tubero amaro
per la bisaccia da viaggio
- e il passaggio: altre acque e colori;-

Non ci sarà la barca ad aspettarti

Distenditi soltanto sulla riva
paziente rimbecca il ruvido lino
ché ti copra anche il viso -

non nascondere in bocca la moneta

Assorbi il vecchio umido odore della terra
fino a confonderti in lei
nelle sue crepe giallastre

Osserva adesso in silenzio
il lento muoversi delle cose senza di te
il fiume, la sua fame corrotta
la sua stagione piovosa

il cammino aperto tra i giorni
Perché pensare al poeta, al sovrano -
non ti verrà in aiuto -
 il profeta delle bianche
 sonorità in fuga, impalpabili
Ricorda soltanto le immagini, le poche
ancora non disciolte, a loro
offri il tuo verso, una preghiera
ai tuoi lari, amori e ceneri - alla linea
retta obbedisci: l'Indecifrabile insegui
 oltre la parola

La potatura

Tra questi ulivi

(qui hai gettato i tuoi dadi,
sotterrerai la veste, l'ira
e la lussuria; qui cerchi
l'ombra spezzata del flauto,
uno spazio e l'inizio)

uomini parlottano

aprono brecce diroccate

varchi d'ascia

tagliano rami e succhioni

(sole a chiazze, a squarci,
verdi aperture di vento,
si scoprono paesaggi spezzettati,
antichi contorni)

Pochi frutti tra vive

zolle e interstizi, giorni

ammassati, folate d'ombre fredde;

diresti un rivivere secco,

la memoria sorpresa, immobile

(cantilene fermentando
colori che s'incrociano,
la terra salmastra d'estate;

immagini dal fondo delle leggende
sabbie, rovi fiammeggianti,
cespugli e sandali da pastore;
labirinti di suoni disarticolati,
bruciati forse)

queste pietre sbiancate
accecati
ti folgorano ancora
di piena luce

Per un antico esilio

...così ascoltavi molli e indecifrabili
giaculatorie spegnersi nell'ombra,
litanie sguscianti dai friabili
muri d'una memoria incerta, ingombra
di residui incrostati; roche e labili
voci sommesse in un tramonto d'ambra;
il tuo liuto sfiorato, frammentaria
pena d'una passione solitaria.

Udivi canti soffocati, gli echi
delle leggende; feluche e battelli
solcare un flaccido silenzio, sbiechi
sotto il forte, a luci spente, portelli
stridere al ritmo delle onde, biechi
avvoltoi a strapiombo su brandelli
fumanti, intermittenti grida di strazio;
la notte lenta chiudeva lo spazio.

*Ti giacevano negli occhi
il groviglio lastricato dei vicoli,
la trasparenza sottile dell'eco
del flauto, gli arazzi sui mattoni
interi, lame, tamburi ed incendi,*

*i candelabri sbalzati d'argento,
sete ondulate, fruscii e silenzi
appassiti dietro le porte lucide;
colori sbavati, fiumi e fango
scrosciando nelle gole e negli anfratti,
dirupi, rocce rossastre, fredde
foschie delle valli; la fame secca,
gli ori alle braccia delle tue donne,
chiusi volti stranieri;
gli alberi sulla strada verso il porto
e il tatuaggio violaceo del tempo.*

*E di questo parlavi:
dei rotoli e raschiate pergamene,
dei pozzi e l'acqua rara tra gli ulivi,
la pietra che si sfalda sotto il sole -
svela la contorsione della vipera;
dei gesti e dei riflessi
quando si spengono; dell'indifferenza*

*del sole, dei frantumi sparsi
sul tavolo, del muschio sui tronchi
fradici a terra, del vento sabbioso,
e il raggio a sera sulla pelle arida;
del lino e le sue frange,
corni e sonagli, arredi spezzati,*

*odori osceni sui marmi incrinati
l'onda oscura, impassibile
sciogliendo sulle rive i suoi detriti;
terraglie abbandonate nell'acquaio,
l'alba dubbiosa e fredda
d'un altro giorno, grigio all'orizzonte;
scogli slabbrati, anfratti sconosciuti.*

Questo era il sogno: il tuo porto sicuro,
l'approdo, i grandi abbracci, il mastro ritto
e spoglio, il giallo sull'arbusto; il puro
levarsi della luna, il verso inscritto
nei codici miniati, l'alto muro
di casa, il rovo sul ciglio, il diritto
scorrere del tuo fiume melodioso;
della tua donna il sorriso amoroso.

*...così quest'esilio;
traccia appena, non breccia
nel muro del tempo;
onda che lascia una vuota conchiglia
un sale amaro, un eco immaginario
alla battaglia.*

La sete

Forse davvero scorre, questo filo
d'acqua sottile e diverso
tra le pietre roventi, Aronne,
aspidi in fuoco e capre nei roveti;
tra il tuo e il mio, un tempo
corto, frastagliato di inganni
 - ancora s'incrosta la cera
 sugli slabbrati candelieri di ceramica
 folle notturne sottovoce pencolano -
suoni sfogliati, cactus di memorie;

Ora il pugnale si conficca, lacera
vecchie bianche tovaglie;
rimbalza il sasso piatto sull'onda
affonda dondolandosi;
svaporano fruscii percossi dal silenzio-
 poi gli echi vuoti, gli alberi smarriti
 calici infranti e roghi scivolano
 sul brivido profondo del tempo;

Le pietre e l'acqua,
la sete perenne, questo, Aronne,
continua - e affligge

L'obolo

Così (poiché già lo vedi
il vecchio terribile che aspetta sull'altra riva;
la voce roca, la pelle scabbiosa)
pagherai il tuo obolo :
soffiando sulla sabbia
ora che già scorrono scarse
le tue acque sul fondo del pozzo

Mostrerai la mano
aperta, il panno lacero del dubbio, la belva
ingabbiata, lo sbuffo
del vento nelle vele
il tetto di paglia fradicia della capanna :
le pagine bianche
macchiate

.

Il cantaro

E adesso che il cantaro, in circolo, lento
versa il fermento -

è ciò che ti spetta;

il tuo sangue appassito -

un eco aspetti, un inizio, il velo
squarciato; il tuo tempo, infine
assolto;

la coppa sul tavolo

il tuo ultimo vino, il tuo lino
intatto

Il testamento

É qui -

in questo punto/spunto -
spuntone o vertice, angolo, porto nascosto
o anfratto di scoglio, forse -
dove siedi perlustrando
incerti contorni di sabbia
ghirigori e sillabe, la tua poesia
impossibile, vecchi esorcismi
specchi mutevoli d'acqua
che s'alzano e s'abbassano - ti ignorano,
spremono il tuo respiro

É qui che daccapo mediti
subisci il gioco, lo aspetti -
fantasmi che ancora s'inseguono
pietre spaccate, cieli smunti, suoni;
e, (di certo lo immagini)
più non ti spettano assoluzioni,
elemosine, prestiti, abiti da cerimonia;
il saio smesso del pellegrino
la tunica, la tenda, la verga, il falso prodigio
non ti aiuteranno;
ma per la donna segreta che nelle tue mani

s'offre - e già dalla riva di fronte
ti invita, melodia, ritmo e risonanza -

osserva,

cauto socchiudi la porta che scricchiola;
deposita qui (in bianco) il tuo testamento:
per lei lascerai la tua nicchia, il riparo
sereno, il punto d'appoggio, il neutro

rifugio

A ciò che resta

I

A ciò che resta

la rabbia del vento

il tempo sconosciuto

la festa acerba dell'erba

trapiantata

dedica il tuo gesto

ripetuto, scorgivi un altro

inizio:

il passo, dopo di te

II

A ciò che resta -
tra le mani

l'erba tagliata inodore
il ricordo del festino, la sete
vecchia, il pelo sbiancato, l'ombra
breve sul petto -

e che ti sospinge -

la forza feroce del vento
il corpo in fuoco, il passo
greve, scandito dopo di te, il tempo
indifferente -

dedica infine il tuo gesto;

l'onda fredda del suono
il gioco sfidato, impreciso
che non ti consola e invano
incolore ripeti;

al verso scarno che aspetta

Il volo

Forse mi ricorderai soltanto come sono
adesso, peli secchi e sangue amaro,
occhi rimpiccioliti tra le grinfie
degli anni, smorfie intersecando rughe
e bitorzoli; lo specchio all'ingresso
non ti rivela la vana rincorsa
dell'armonia perfetta che si cela,
c'irride e avvolge tra i suoi veli d'ombre
oscillanti; è un sogno fragile e breve,
non ti vive negli occhi o tra le mani.
Così ti resterà, come per caso,
quest'immagine, o un'altra,
forse la vera, che a me sempre sfugge;
né mi sovviene d'una da lasciare.
Cade in picchiata la memoria; vuole
la terra ferma, non lo scivolare
dell'albe e dei paesaggi ormai brumosi.
Come la pietra gettata dal terrazzo,
verso il bosco altezzoso,
attraversa il dolore e la sua sponda -
volo cieco, si chiude senza storia.

Congedo

Rinsecchito nel tempo
preso nel gioco di luci sfalsate
invento, scolpisco passati diversi;
mentendo mi allargo,
proietto oltre il tramonto
la retta e il porto;
cosí già mi preparo l'ossa, gli occhi
agli sbocchi, alla scossa finale.
Di me resterà forse
una riga incompleta
un ritmo spezzato, contorto
un sorriso incerto
un mascherone assorto.